

RIPROGETTARE LA CITTÀ PER RENDERLA SANA

ALESSANDRO FRANCESCHINI *

Non sembri azzardato pensare che l'urbanistica possa essere uno strumento utile in un momento di emergenza sanitaria, al pari della sanità, della filiera agroalimentare o dell'ordine pubblico. In realtà il legame tra città e salute è molto stretto: basti solo accennare alle origini stesse dell'urbanistica moderna. Una disciplina nata all'inizio del XIX secolo per rendere più salubri gli insediamenti urbani. Spazi entro i quali si moriva uccisi da grandi epidemie di colera a causa delle scarse condizioni igieniche e dall'eccessivo affollamento che caratterizzavano la città industriale. I primi urbanisti - non a caso, spesso, ingegneri sanitari - diedero così avvio alle prassi per progettare la città, capaci di garantire la salute pubblica.

Anche oggi il problema sembra lo stesso. E non è forse un caso che i grandi focolai del Covid19 siano esplosi proprio dentro i grandi assembramenti urbani (Milano e New York, tanto per citare i casi più eclatanti) e che la città si sia ritrovata ad essere nuovamente spazio della malattia, luogo della trascuratezza igienica, zona del pericolo. Rendendo improvvisamente palesi le distorsioni della modernità, fino a ieri poco considerate quando non addirittura negate: l'eccessiva pressione antropica sul pianeta, l'inquinamento esasperato dei processi ecologici, la deforestazione sistematica in nome del profitto, il rapporto distorto che abbiamo costruito col regno animale (siamo ancora sicuri che gli animali siano cibo?). Tutte azioni che stanno trasformando Gaia in uno spazio irriconoscibile e inabitabile.

Per queste ragioni, finita l'emergenza, l'auspicio per tutti noi non deve essere quello che «tutto possa tornare come prima», come spesso siamo tentati di sperare. Altrimenti la lezione di oggi potrebbe essere stata inutile. La lunga quarantena che sta vivendo il pianeta deve portarci a modificare radicalmente il nostro stile di vita e il nostro rapporto col pianeta. Ma, allo stesso tempo, deve anche portarci a pensare diversamente lo spazio pubblico dentro il quale ci esprimiamo, ovvero la città. Se fino a ieri, infatti, abbiamo abitato uno spazio urbano progettato secondo canoni ottocenteschi, oggi abbiamo bisogno di progettare una città radicalmente nuova.

In questo senso la lezione di queste settimane potrà essere molto importante. Abbiamo imparato che certi consumi e certi spostamenti non sono così indispensabili per il nostro benessere. Che, al contrario, spazi liberi e aria pura siano invece fondamentali. Abbiamo imparato che la tecnologia può essere un potente alleato nel lavoro, nello studio e nelle relazioni sociali. Ma che nulla può sostituire il contatto umano. Abbiamo intuito che la casa non può essere considerata solo un dormitorio, ma deve diventare un luogo multiforme, capace di assorbire molti usi contemporaneamente.

Abbiamo compreso che la città debba essere uno spazio più fluido, più resiliente, in grado di essere meno legata alla «funzione» e tesa, invece, alla «fruizione». Ma soprattutto abbiamo imparato che abbiamo bisogno di natura, di verde, di piante. Dappertutto: sui balconi e sui tetti delle case, nelle strade e nelle piazze della città. Verde da amare e da rispettare. Perché amare la natura vuol dire proteggere la vita.

*architetto

